

Sommario

- ✚ Cari amici ... le parole di don Enrico
- ✚ Calendario settimanale
- ✚ Il Vangelo della domenica
- ✚ Catechesi del Papa
- ✚ I sogni di don Bosco
- ✚ Le parole della spiritualità
- ✚ Questo weekend al cinema don Bosco
- ✚ Apriamo gli occhi sul mondo

Cari amici

eccoci di nuovo alle porte dell'Avvento, un grande regalo che ancora una volta il Signore di dona. Un tempo propizio per ripensare alla nostra vita e soprattutto per riconoscere i grandi doni che Dio ci offre ogni anno.

Tanti doni che ci ricordano che Gesù è il vero regalo per eccellenza. Lui e solo Lui può riempire i nostri cuori.

Egli è il regalo che Dio ha preparato per tutti gli uomini e che ogni anno ci viene rifatto, perché non sempre noi sappiamo riceverlo.

In questi giorni è venuta a trovarmi una mia amica che tra poco più di un mese avrà un bambino. Non finiva più di raccontarmi le sue emozioni, il bambino che sente vivo nel suo grembo, la gioia

dell'attesa, i preparativi della nascita... carrozzine, pannolini... Tra me e me pensavo che forse è proprio così che dobbiamo prepararci ad accogliere il Signore. Sta per succedere qualche cosa di grande... non si tratta certo di preparare stanzette e pannolini, ma a fare spazio nel nostro cuore perché Gesù ci possa proprio stare bene. Se non lo desideriamo profondamente è difficile che mi accorga del suo arrivo.

Lui sicuramente verrà. Questa è una certezza ... perché è già venuto. Io sarò pronto a riceverlo?

Buon avvento

Don Enrico

Calendario settimanale

Lunedì:

- Elezioni Consiglio Direttivo Polisportiva Don Bosco Rivoli
- Ore 19,00 inizio della settimana di comunità per gli scout
- Ore 21,00 Incontro Unità Pastorale

Martedì:

- Elezioni Consiglio Direttivo Polisportiva Don Bosco Rivoli
- Ore 20,30 GT (Gruppo triennio)

Mercoledì:

- Ore 17,00 incontro gruppo 3^a media

Giovedì

- Ore 10,00 supervisione Centro Diurno
- Ore 18,00 GT – La replica
- Ore 21,00 Incontro di formazione cristiana con don Ermete Tessore

Venerdì

- Ore 9,00 formazione servizio civile
- Ore 17,00 catechismo medie
- Ore 19,00 gruppo biennio
- Ore 21,00 alla parrocchia della Stella, incontro di preghiera col Cardinale

Sabato

- Visita ispettoriale
- Ore 11,00 catechismo elementari in oratorio
- Ore 15,00 Tepee
- Ore 17,00 incontro col consiglio oratoriano allargato a chi vuole essere presente
- Ore 19,00 Triduo di preghiera in preparazione alla festa dell'Immacolata

Domenica

- Visita ispettoriale
- Ore 11,00 Messa comunitaria
- Ore 19,00 Triduo di preghiera in preparazione dell'Immacolata

Il Vangelo della domenica

Avvento è parola la cui radice latina significa: venire accanto, farsi vicino. È il tempo in cui tutto si fa più vicino: Dio all'uomo, l'altro a me, io al mio cuore. È sempre tempo d'Avvento, allora, sempre tempo di abbreviare distanze, di conquistare vicinanza. Avvento è quel tempo magnifico che sta tra il gemito delle cose e la venuta di Cristo, lunga ora tra doglie e parto, di cui ci parla il drammatico Vangelo di Luca.

Dio ha giudicato il mondo e l'ha trovato lontano. Ma invece di sdegnarsi, è lui stesso che si carica della distanza, s'incarica di tutti i passi. Dio ha giudicato l'uomo e l'ha trovato lontano. E invece di condannarlo, si pone in cammino a ricucire i lembi della lontananza. Il Signore giudica me e mi trova con il cuore appesantito, e viene più vicino, lui l'unico che parla al cuore. Quando avverrà tutto questo? Gesù invece di rispondere quando avverranno le cose ultime, indica come attenderle nel tempo intermedio.

Il quando avverranno è adesso: il cristiano non evade, abita il quotidiano, intercede, letteralmente cammina in mezzo, medicando le piaghe, curando i germogli. E anche il germe divino, quel piccolo Dio che ha da fiorire in ognuno di noi. Attesa e attenzione sono le due parole tipiche dell'Avvento. Attesa di Dio, Colui-che-viene, eternamente incamminato verso di me. Attesa come di madre: la donna sa nel suo corpo, da dentro, cosa significa attendere; è il tempo più sacro, più creatore, più felice. Attendere, infinito del verbo amare.

Tutte le creature attendono, anche il grano attende, e le pietre e la notte, tutta la creazione attende un Dio che viene, che ha sempre da nascere. State attenti che i vostri cuori non si appesantiscano. Vivere con attenzione, perché «la più grave epidemia moderna è la superficialità» (R. Panikkar). Vivere attenti al cuore, prima di tutto, perché è la casa della vita, è la porta di Dio. L'incarnazione non è finita, accade continuamente. Dio nasce perché io nasca.

L'uomo non è mai nato del tutto, e deve affrontare la fatica di generarsi di nuovo, o sperare di essere generato... la speranza è fame di nascere del tutto, di portare a compimento ciò che custodiamo in noi. Verrà sulle nubi, ma già viene: nei piccoli gesti dei cuori puri, nella luce intima che indica la via, in una delicatezza inattesa, viene attraverso le persone che amo e che ho accanto, come talenti. Sono il suo linguaggio, la mano dei suoi doni. Ogni carne è intrisa di Dio.

(Lecture: Geremia 33,14-16; Salmo 24; 1 Tessalonesi 3,12-4,2; Luca 21,25-28,34-36)

La catechesi del Papa

Scegliere Cristo non assicura il successo ma la gioia

Cari fratelli e sorelle! In quest'ultima domenica dell'Anno liturgico celebriamo la solennità di Gesù Cristo Re dell'universo, una festa di istituzione relativamente recente, che però ha profonde radici bibliche e teologiche. Il titolo di "re", riferito a Gesù, è molto importante nei Vangeli e permette di dare una lettura completa della sua figura e della sua missione di salvezza. Si può notare a questo proposito una progressione: si parte dall'espressione "re d'Israele" e si giunge a quella di re universale, Signore del cosmo e della storia, dunque molto al di là delle attese dello stesso popolo ebraico.

Al centro di questo percorso di rivelazione della regalità di Gesù Cristo sta ancora una volta il mistero della sua morte e risurrezione. Quando Gesù viene messo in croce, i sacerdoti, gli scribi e gli anziani lo deridono dicendo: "E' il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui" (Mt 27,42). In realtà, proprio in quanto è il Figlio di Dio Gesù si è consegnato liberamente alla sua passione, e la croce è il segno paradossale della sua regalità, che consiste nella vittoria della volontà d'amore di Dio Padre sulla disobbedienza del peccato. E' proprio offrendo se stesso nel sacrificio di espiazione che Gesù diventa il Re universale, come dichiarerà Egli stesso apparendo agli Apostoli dopo la risurrezione: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra" (Mt 28,18).

Ma in che cosa consiste il "potere" di Gesù Cristo Re? Non è quello dei re e dei grandi di questo mondo; è il potere divino di dare la vita eterna, di liberare dal male, di sconfiggere il dominio della morte. È il potere dell'Amore, che sa ricavare il bene dal male, intenerire un cuore indurito, portare pace nel conflitto più aspro, accendere la speranza nel buio più fitto. Questo Regno della Grazia non si impone mai, e rispetta sempre la nostra libertà. Cristo è venuto a "rendere testimonianza alla verità" (Gv 18,37) – come dichiarò di fronte a Pilato –: chi accoglie la sua testimonianza, si pone sotto la sua "bandiera", secondo l'immagine cara a sant'Ignazio di Loyola.

Ad ogni coscienza, dunque, si rende necessaria – questo sì – una scelta: chi voglio seguire? Dio o il maligno? La verità o la menzogna? Scegliere per Cristo non garantisce il successo secondo i criteri del mondo, ma assicura quella pace e quella gioia che solo Lui può dare. Lo dimostra, in ogni epoca, l'esperienza di tanti uomini e donne che, in nome di Cristo, in nome della verità e della giustizia, hanno saputo opporsi alle lusinghe dei poteri terreni con le loro diverse maschere, sino a sigillare con il martirio questa loro fedeltà.

Cari fratelli e sorelle, quando l'Angelo Gabriele portò l'annuncio a Maria, Le preannunciò che il suo Figlio avrebbe ereditato il trono di Davide e regnato per sempre (cfr Lc 1,32-33). E la Vergine Santa credette ancor prima di donarLo al mondo. Dovette, poi, senz'altro domandarsi quale nuovo genere di regalità fosse quella di Gesù, e lo comprese ascoltando le sue parole e soprattutto partecipando intimamente al mistero della sua morte di croce e della sua risurrezione. Chiediamo a Maria di aiutare anche noi a seguire Gesù, nostro Re, come ha fatto Lei, e a renderGli testimonianza con tutta la nostra esistenza.

I sogni di Don Bosco

La fillossera

Dal 10 al 7 ottobre del 1876 Don Bosco presiedette a Lanzo Torinese gli Esercizi Spirituali dei Salesiani. Stava pensando quali ricordi dare loro quando fece un sogno.

Gli parve di trovarsi in una vastissima sala piena di religiosi e di religiose appartenenti a diversi Ordini e Congregazioni. All'entrare di Don Bosco tutti gli occhi si rivolsero verso di lui, come se fosse atteso da tutti. In mezzo ad essi Don Bosco vide un uomo strano con la testa fasciata da una benda bianca e con la persona avvolta in un lenzuolo a guisa di mantello.

Don Bosco volle sapere chi fosse e gli fu risposto che quella testa strana era proprio lui [forse Don Bosco sognante?].

Si avanzò dunque fra quella moltitudine di persone religiose, che gli fecero intorno larga corona sorridendogli, ma nessuno parla va. Finalmente ruppe il silenzio Don Bosco:

— Perché ridete così? Sembra quasi che vogliate burlarvi di me.

— Burlarci dite? T'inganni; noi ridiamo perché abbiamo indovinato il motivo che ti ha condotto qui: tu vieni a cercare cosa dire nella predica dei ricordi agli Esercizi di Lanzo.

— Se è così, suggeritemi che cosa devo dire.

— Una cosa sola noi ti suggeriamo: di' ai tuoi figliuoli che si guardino dalla fillossera. Se terrai lontano dalla tua Congregazione la fillossera, essa avrà lunga vita, fiorirà e farà un grandissimo bene alle anime.

— La fillossera? Ma che c'entra la fillossera?

— La fillossera è il flagello che ha portato la rovina in tanti Ordini religiosi, e fu la causa per la quale tanti oggi non raggiungono più il loro altissimo fine.

La fillossera è originaria dell'America del Nord. Fu portata in Europa dopo il 1850 con i vitigni di quel paese. Si diffuse rapidamente prima in Francia e poi, dal 1879, anche in Italia. È malattia deleteria per le viti. — È inutile questo avviso se voi non vi spiegate meglio. Io non ne capisco nulla.

— Giacché tu non sei capace di spiegare il mistero, ecco che viene chi te ne darà la spiegazione.

In quella Don Bosco vide farsi largo tra la turba e avanzarsi

verso di lui un nuovo personaggio. Lo fissò bene, ma non lo riconobbe, anche se col suo tratto familiare mostrava di essere un'antica conoscenza. Appena gli fu vicino, Don Bosco gli disse:

— Voi giungete proprio a proposito per levarmi dall'imbarazzo in cui mi hanno posto questi signori, che pretendono che io prenda la fillossera come tema della conclusione degli Esercizi Spirituali.

— Don Bosco, che si crede tanto sapiente, non sa queste cose? E certo che se tu combatterai a tutto potere questa fillossera e in segnerai ai tuoi figli a combatterla a dovere, la tua Congregazione non mancherà di fiorire. Sai che cos'è la fillossera?

— So che è una malattia che si attacca alle piante e ne mena strage facendole intisichire.

— E questa malattia da che cosa proviene?

— È originata da una moltitudine di animaletti che prendono possesso di una pianta.

— Sai come si fa a salvare le piante vicine?

29 novembre 2009

N. 9

— Ecco quello che non so.

— Ascolta bene quello che sto per dirti. La fillossera comincia a comparire sopra una pianta sola, e non passa gran tempo che tutte le piante vicine ne sono infette. Quando in una vigna, in un frutteto, compare la malattia, l'infezione si estende rapidamente e la bellezza e i frutti sperati se ne vanno in rovina. E sai come si estende la fillossera? Non per contatto perché la distanza lo impedisce; non perché gli animaletti scendano nel suolo e attraversino lo spazio che li divide dalle altre piante; è il vento che li sparge sui rami delle piante ancora sane. E questo rapidissimamente. Ebbene, sappi che il vento della mormorazione porta lontano la fillossera della disobbedienza. Intendi?

— Comincio a capire.

— Ora i danni che porta la fillossera spinta da simile vento sono incalcolabili. Nelle case più fiorenti fa prima scemare la carità vicendevole; poi lo zelo per la salvezza delle anime; quindi genera ozio; poi toglie tutte le altre virtù religiose; e infine lo scandalo le rende oggetto di riprovazione da parte di Dio e degli uomini. Non fa bisogno

che alcuno dei depravati passi da un collegio all'altro:

basta questo vento che soffia da lontano. Persuaditi! Questa fu la causa che condusse alla distruzione certi Ordini Religiosi.

— Avete ragione, riconosco la verità di quel che dite; ma come porre rimedio a tanta disgrazia?

— Le mezze misure non bastano; è necessario ricorrere ai mezzi estremi. Per porre un argine alla fillossera materiale, si tentò di solforare le piante infette, si ricorse all'acqua calcinata, s'inventarono altri espedienti, ma tutto questo a nulla valse, perché da una sola pianta la fillossera rovina una vigna intera. Poi si propaga alle vigne vicine, da una regione si estende a tutta la provincia, e da questa a tutta una nazione. Vuoi conoscere l'unico mezzo per troncane efficacemente il male nel suo principio? Appena la fillossera si manifesta sopra una pianta, cautamente tagliarla, tagliare le siepi che ha intorno e tutto gettare alle fiamme. Solo il fuoco stermina simile malattia. Perciò quando in una casa si manifesta la fillossera dell'opposizione ai voleri dei superiori, la noncuranza superba delle Regole, il disprezzo degli obblighi della

vita comune, tu non temporeggiare, ma sradica quella casa dalle fondamenta. Come della casa, così farai dell'individuo. Talvolta ti sembrerà che un individuo isolato possa guarire, oppure ti rincrescerà colpirlo per l'amore che gli porti, o anche per qualche sua abilità o scienza che ti sembra di lustro alla Congregazione. Non lasciarti muovere da simili riflessioni. Persone di questa fatta difficilmente cambieranno costume. Non dico che la loro conversione sia impossibile, sostengo però che di rado accade.

— E se realmente, ritenendoli nella Congregazione, si potesse con la tolleranza tirarli al bene?

— Questa supposizione non vale. E meglio rimandare uno di questi superbi che ritenerlo col dubbio che possa continuare a se minare zizzania nella vigna del Signore. Tieni bene a memoria que sta massima, mettila risolutamente in pratica qualora ne venisse il bisogno, fanne oggetto di conferenza ai tuoi direttori e sia questo il tema per la chiusura dei tuoi Esercizi. Mentre lo sconosciuto così parlava, suonò la levata e Don Bosco si svegliò.

Le parole della spiritualità

L'Avvento: un tempo per riscoprire che la speranza non è qualcosa ma Qualcuno.

L'Avvento è, per eccellenza, il tempo dell'attesa e della preparazione alla venuta del Figlio di Dio tra di noi, al suo Natale, il Natale di Dio che è la festa della sempre nuova fedeltà di Dio nel suo impegno di amore per gli uomini. Ecco perché, l'Avvento è, per eccellenza, un tempo straordinario di speranza, la speranza che non è qualcosa, è "Qualcuno", è il Dio con noi, il Dio che viene. Proprio per questo, è il tempo privilegiato per riprendere in mano la Enciclica di Papa Benedetto XVI, la "Spes Salvi", che ci aiuta a riscoprire la speranza, non come una dimensione fra le altre della esistenza cristiana ma come la virtù in qualche modo unificante e portante perché la fede è proiettata al domani ed è la carità vissuta nell'oggi come preparazione dell'Avvento del Regno di Dio.

D. – In una società dove si vuole tutto e subito, cosa significa "attendere"?

R. – Questa è la grande difficoltà che noi, uomini e donne del nostro tempo, abbiamo nel vivere autenticamente la speranza. Vorremmo che la speranza fosse solo quella di un futuro relativo, cioè di un futuro progettato da noi, a disposizione delle nostre mani, della nostra intelligenza, delle nostre possibilità. La vera grande speranza, la speranza cristiana invece, è quella di un futuro assoluto, cioè di un futuro che viene a noi in modo sorprendente, ed è il futuro di Dio. Il Natale è la grande festa del futuro assoluto, cioè di quel Dio che viene a noi, che ci sorprende, che per certi aspetti inquieta e sovverte le nostre attese ma proprio così le rende più autentiche, più capaci di incontrare il suo dono.

D. – Come ci si può rinnovare, giorno dopo giorno, preparandosi all'incontro con il Signore?

R. – Innanzitutto, liberandosi da questa logica del "tutto e subito", entrando nella logica della capacità di ascoltare, di attendere, di lasciarsi

amare da Dio secondo i tempi e le forme che Dio sceglie per noi; quindi, dando spazio all'ascolto, all'adorazione, alla contemplazione di Dio. E l'altra grande dimensione, accanto a questa della preghiera e della liturgia, è la dimensione della santità che ci aiuta ad anticipare, nell'oggi degli uomini, il domani di Dio che è un domani di amore e di bellezza.

D. – Come prepararsi a celebrare il mistero dell'amore infinito di Dio verso gli uomini?

R. – Vivendo ogni giorno l'attesa, ciò che è importante nell'esperienza della fede è non rimandare a domani ciò che puoi fare oggi e quello che puoi fare oggi è vivere oggi il tuo incontro d'amore con il Dio vivente, la tua adorazione di Dio nell'adorazione di tutta la Chiesa; vivere oggi il tuo gesto di carità verso il prossimo e insomma qualificare ogni giorno come un giorno di Dio, un oggi di grazia, in cui il tempo viene trasformato dalla realtà straordinaria del dono e dell'incontro d'amore con il Dio che viene.

D. – Quali sono le sue parole per i cristiani in questo tempo che li prepara all'incarnazione del Cristo?

R. – Di aprire il cuore ad una grande speranza. E' un momento in cui gli scenari internazionali inducono ad un certo pessimismo, ad una certa paura. E' più che mai necessario, invece, rinvigorire la speranza, la speranza teologale, sapere che Dio non abbandona il suo popolo, non lascia solo il nostro cuore e che con lui è possibile sempre fare qualcosa di bello, tirare, nel presente degli uomini, qualcosa del domani di Dio, qualcosa della sua bellezza.

D. – Qual è il suo augurio per il Natale?

R. – Di un Natale che sia veramente la festa della giovinezza di Dio, del suo nuovo inizio nella nostra vita, nel nostro cuore. E, proprio per questo, l'Avvento, è un tempo di preparazione, nella riscoperta della dimensione contemplativa della vita, nell'esercizio umile e quotidiano della carità.

Bruno Forte

Questo weekend al cinema don Bosco

Lo spazio bianco

Trama:

Napoli, giorni nostri. Maria, una donna indipendente ed abituata a gestire da sola il proprio volubile carattere, rimane incinta in seguito ad una breve relazione. La bambina nasce troppo prematura, dopo soli sei mesi, e viene messa in incubatrice per un lungo periodo di tempo, in attesa di capire se ce la farà oppure no.

Promozione

Considerato l'elevato contenuto culturale a favore della vita di questo film, il Cinema Don Bosco Digital offre a tutti la possibilità di assistere alla proiezione del film, entrando con il **biglietto ridotto a 4 euro.**



| Giorno | Data | Orari |
|----------|--------|---------------|
| Sabato | 28 nov | (riposo) |
| Domenica | 29 nov | 17,30 - 21,15 |
| Lunedì | 30 nov | 21,15 |

Scheda:

Titolo originale: Lo spazio bianco

Nazione: Italia

Anno: 2009

Genere: Drammatico

Durata: 96'

Regia: Francesca Comencini

Sito ufficiale:

Cast: Margherita Buy, Gaetano Bruno, Giovanni Ludeno, Antonia Truppo, Guido Caprino, Salvatore Cantalupo, Maria Pajato

Produzione: Fandango

Distribuzione: 01 Distribution

Recensione:

«Lo spazio bianco» è pro Life

Presentato al Festival di Venezia, il film girato da Francesca Comencini e interpretato da Margherita Buy ha ottenuto il premio «Gianni Astrei» – Fiuggi Family Festival. La consegna venerdì 9 a Roma

A cinque mesi dalla morte di Gianni Astrei, alla Mostra del Cinema di Venezia un premio a lui intitolato è stato assegnato a «Lo Spazio bianco» girato da Francesca Comencini e interpretato da Margherita Buy. Il premio sarà consegnato venerdì 9 a Roma, presso la Casa del Cinema (Villa Borghese).

DI ANTONELLA BEVERE ASTREI

«Non ci sono poveri della Chiesa e poveri del Comune!» tuonava don Camillo! Tutti i poveri sono uguali. Anzi, mi si perdoni l'allegoria, talora i poveri del comune sono più uguali perché sono più poveri, privati anche di quella sentimentale, talora smielata dolcezza che viene elargita a piene mani tra i poveri della chiesa.

Maria, la protagonista de «Lo spazio bianco» è, per così dire, una povera del comune, colta, professoressa di italiano nelle scuole serali dove cerca di portare al diploma di terza media operai, extracomunitari e casalinghe; conduce una vita non agiata, resa ancora più difficile dalle strutture per cui lavora.

Teme le sdolcinatezze Maria, teme i bambini che catturano i pensieri dei genitori, teme di perdere la libertà in cambio dell'amore vero e si accontenta di surrogati, di incontri fortuiti dove ci si sente per un attimo meno soli. Anche le amicizie sono qualcosa che serve a colmare momentaneamente i propri vuoti, raramente a donare.

Poi però arriva una gravidanza, lui sparisce, gli amici rimangono, e aiutano: «Ma tanto, non hai dovuto

fare tutto da sola nella vita?» Maria ha un suo codice di valori, va avanti, forte, apparentemente senza paura, cercando di limitare il danno confinandolo in un tempo prevedibile «...vi porterò agli esami non vi preoccupate». La bimba nasce però prematura e rimane in terapia intensiva, tra la nascita e la morte, piccolo essere umano cianotico, incapace di respirare senza tubi, accarezzato attraverso l'oblio dell'incubatrice da una mano sempre più consapevole, sempre più materna. All'inizio il nome da esporre sulla culla viene rifiutato: «non vogliamo essere disturbate». Ben presto però la presenza nel mondo viene accettata e il nome con cui essere chiamata (vocata), tramite il quale accettare la vocazione alla vita, compare: Irene, nome atavico che lega la generazione del passato (è il nome della nonna) con la speranza di pace nel futuro. «Siamo state fortunate – dice un'altra mamma di neonato prematuro – le altre devono accontentarsi di un'ecografia, noi vediamo tutto in diretta».

Come a dire: «Nessuno, anche durante una gravidan-

za normale, fisiologica, desiderata, ecc..., ti assicura che il futuro sarà felice, che non succeda da un momento all'altro una disgrazia. Almeno noi vediamo il volto del nostro bimbo mentre cresce come farebbe comunque nel nostro ventre studiato solo da qualche ecografia.

«Vieni via Maria, stare qui è inutile!» «Ma se mia figlia non ce la facesse, chi mi ridarebbe questo tempo che avrei potuto passare con lei?» Proprio Maria, sola per scelta, per ideale, e per un pò di superbia, si trova a ritenere preziosa la compagnia fatta ad un altro da sé, piccolo piccolo, eppure più grande del mondo intero.

Non ci sono poveri del comune e poveri della chiesa: la Vita è Vita per chiunque, da qualunque schieramento provenga, da qualunque cultura parta. L'Uomo è Uomo, e il desiderio che l'altro ci sia rende ricca la vita.

Il premio «Gianni Astrei-pro Life» assegnato dal Fiuggi Family Festival e dal Mpv va al film «Lo Spazio Bianco», molto ben diretto da Francesca Comencini, per tutto questo... e perché a Gianni sarebbe piaciuto!

Apriamo gli occhi sul mondo

Sviluppo e giustizia cominciano con l'istruzione

I missionari sono riconosciuti anche come promotori di sviluppo da governi ed esperti internazionali, i quali restano ammirati del fatto che si ottengano notevoli risultati con scarsi mezzi.

L'allarme continua a risuonare, sempre uguale eppure sempre più forte: nel 1996 c'erano 830 milioni di affamati nel mondo; oggi a soffrire sono un miliardo e venti milioni di persone. Un popolo sterminato davanti al quale è impossibile chiudere gli occhi.

Il segretario generale della Fao, il senegalese Jacques Diouf, afferma che questa è «la peggiore crisi di fame nel mondo degli ultimi quarant'anni» e spiega che «servono circa 44 miliardi di dollari» per ingaggiare e vincere la battaglia. Richiesta sacrosanta, che rimbalza nei mass media internazionali, ma a quanto pare – oggi come ieri – senza la minima possibilità di ottenere più di un'eco. Il mondo è ancora in crisi economica, e a tutti sembra che la fame di così tanti esseri umani sia soprattutto il risultato di una mancanza di soldi.

Da cinquant'anni visito l'Africa. Il ritornello che più spesso ho sentito ripetere da missionari e volontari italiani tra i contadini più poveri e meno istruiti è questo: «Qui si produce troppo poco per mantenere un Paese come questo, la cui popolazione aumenta rapidamente». La Fao stessa, sin dal principio di questo terzo millennio, segnala che l'Africa profonda importa circa il 30% del cibo di base che consuma (riso, grano, mais).

E io cito spesso questa esperienza esemplare e significativa: a Vercelli produciamo 80 quintali di riso all'ettaro, nell'agricoltura tradizionale dell'Africa a sud del Sahara 5 quintali. La differenza tra 80 e 5 è l'abisso che c'è tra ricchi e poveri del mondo. E si noti, la minor produzione non è data dalla mancanza di macchine, ma dalla poca istruzione del contadino africano. Le campagne africane sono un cimitero di trattori che non funzionano, di pozzi da cui non si sa più tirar su l'acqua.

In altre parole, i soldi per lo sviluppo ci vogliono e tutti ci auguriamo che il mondo sviluppato tiri fuori i 44 miliardi richiesti dalla Fao. Ma assieme ai finanziamenti e alle tecnologie sono indispensabili uomini e donne che consacrino la vita (o qualche anno della loro vita) per compiere con le popolazioni locali un cammino di crescita comune, anche in campo agricolo.

Giovanni Paolo II scriveva nella *Redemptoris Missio* (n. 58): «I missionari sono riconosciuti anche come promotori di sviluppo da governi ed esperti internazionali, i quali restano ammirati del fatto che si ottengano notevoli risultati con scarsi mezzi». Visitando l'Africa rurale, si incontrano fiorenti poli di sviluppo tra popolazioni poverissime, originati da missionari e da volontari che hanno puntato sulla sviluppo umano della gente del posto.

Bisogna rendersi conto del fatto che i governanti africani, per mille motivi fra i quali anzitutto la corruzione e anche per la vastità del territorio loro affidati, trascurano le campagne (e magari le cedono a società o, direttamente, a potenze straniere). In molti villaggi africani si ignora la ruota, la carriola e il carro agricolo (le donne portano tutto sulla testa), l'aratro, i fertilizzanti, il piccolo mulino ad acqua, l'irrigazione artificiale, la piscicoltura nei laghetti artificiali... Ma chi va a insegnare la via verso queste piccole e decisive rivoluzioni non violente?

E ancora: il 50% degli africani è analfabeta e molti di quelli già "alfabetizzati" non sanno più leggere né scrivere. Come può svilupparsi un popolo semi-analfabeta in un mondo come il nostro? Dell'emergenza educativa in Africa, però, non si parla mai. Si parla – quasi sempre senza seguito – di aumentare gli aiuti economici, dei prezzi delle derrate alimentari e di altre situazioni che opprimono i popoli più poveri e meno istruiti, che non hanno la forza e, spesso, nemmeno la coscienza di dover protestare. Eppure lo sviluppo di un popolo parte dall'interno del popolo stesso e passa inevitabilmente per l'istruzione. Primo investimento strutturale contro il sottosviluppo, la sottomissione e la corruzione.

autore: Piero Gheddo

Kenya, siccità che uccide

Fame è la parola che viaggia lungo queste piste di sassi, bruciate da temperature che superano i quaranta gradi; una miseria e una carestia che affliggono le sterminate province del Nord-Est del Kenya, dove i cespugli di rovi rotolano fino a quando non è la carcassa di un animale a fermarli.

Qui ci sono scorpioni neri come la pece e lunghi come il palmo di una mano adulta: basta una staffilata del loro aculeo per fare collassare il cuore. Il sibilo della "paffada", la vipera del deserto, corta e larga come un avambraccio palestrato, fa paura, e il suo veleno non perdona. Questo è il loro ambiente naturale dove tutto, o quasi, appare ostile, difficile e troppo caldo, senza la benedizione di un poco d'ombra. Un avamposto conosciuto da tutti come mlango ya jangwa, in swahili, la porta del deserto.

Si trova nel distretto di Samburu, dal nome del principale gruppo etnico che lo popola, trecento chilometri a Nord di Nairobi, cinque ore e mezzo di automobile, dopo la cittadina di Isiolo (30mila abitanti). La zona è abitata da pastori di varie tribù; nessuna che vada d'accordo con le altre: Samburu, Borana, Turkana, Ndorobo. Ancora di più adesso, quando il morso della crisi ha fatto impennare il costo della vita. Un esempio viene dal prezzo della farina, che in meno di un anno è passato da circa 40 centesimi al chilo a più di 1,20 euro. Cifre da capogiro per chi non ha redditi garantiti e vive di scambi.

È il fulcro di una difficile situazione alimentare, di un più vasto dramma che ancora una volta affligge la parte orientale del continente. Il Corno d'Africa è infatti investito da una sofferenza dovuta principalmente alla scarsità delle piogge, che in questi anni ha impedito la regolarità delle

29 novembre 2009

N. 9

coltivazioni, bruciate dal sole e che, soprattutto, ha tolto la garanzia dei pascoli per le mandrie: la vera ricchezza, la "moneta" di queste popolazioni.

L'emergenza è connessa a responsabilità politiche, per la mancanza di interventi e per via la diffusa corruzione nella gestione delle risorse, come l'acqua dei pozzi, e delle riserve alimentari. È accaduto recentemente, con lo scandalo delle granaglie delle riserve nazionali, che sarebbero state vendute sottobanco al Sud Sudan.

La scarsità di acqua è il dramma all'origine della carestia, ma pure alla base di molti problemi legati alla salute. Diffusione del colera, del tifo. E con conseguenze anche per i tantissimi africani malati di Aids e malaria. Non solo in luoghi sperduti come i distretti di una lontana periferia del Nord, ma anche nelle baraccopoli della capitale Nairobi si segnala l'allarme: l'acqua sana è una risorsa che, semplicemente, non c'è.

Il distretto di Samburu è un deserto popolato da qualche decina di migliaia di individui, e, come lo scorpione e la vipera, implacabile si fa sempre più arido nel suo prolungarsi verso sud. Eppure, non sono lo scorpione o la vipera gli elementi della natura temuti dai nomadi, dai pastori e da qualche raro coltivatore, che in queste lande desolate sono armati di lance e di un manganello di legno detto rungu, ma ormai sempre più spesso anche di armi automatiche, visto il proliferare del contrabbando con la vicina Somalia. Una capra è il prezzo di un Kalashnikov.

La fame aumenta le difficoltà e incita allo scontro. A imperversare adesso è la moria del bestiame, dal quale dipende la sopravvivenza del gruppo. Così aumentano le scorrerie delle tribù rivali, che si concludono con terribili stragi, per impossessarsi dei capi con cui sostituire quelli che sono stati decimati dagli stenti. Una crisi, questa, che alimenta la ricerca della supremazia sul territorio, che aumenta le violenze tra clan, in cui rimangono vittime donne e bambini, per il controllo dei pozzi, dai quali peraltro si estrae acqua acida e marrone.

Pecore e capre, vacche e cammelli sono la dotazione necessaria anche per i riti e i grandi passaggi dell'esistenza, le credenze religiose e la tradizione della vita nomade. Gli animali servono per le cerimonie, le nascite, le doti matrimoniali, i funerali. Senza di essi non si può sostenere l'intero sistema sociale. Oltre, ovviamente, a costituire il nutrimento principale per queste persone. E non solo la carne, ma il sangue, che viene cavato dalla vena giugulare e poi mescolato con il latte o il burro. Ma il bestiame giorno dopo giorno si riduce a pelle e ossa, striscia, muore. Perché non ci sono pascoli.

Se il grande cielo blu che tutti sovrasta, quasi un oceano di acqua limpida, non si aprirà come una cascata di fertilità – e sono già cinque anni che qui, due gradi sopra l'Equatore, non piove regolarmente – il dominio su queste terre ancora una volta passerà alla falce della morte. Se ora si accanisce sulle mandrie, tra poco andrà a colpire i più deboli, i bambini, e poi le loro madri. Agli uomini sarà invece riservata la macabra opportunità di essere gli ultimi testimoni dello sterminio della loro stirpe, se la pioggia, e gli aiuti, non raggiungeranno per tempo il più sperduto avamposto.

29 novembre 2009

N. 9

Anche gli animali selvatici, zebre e antilopi, che non sono riusciti a migrare in Etiopia, si sono divisi in piccoli gruppi nella ricerca solitaria di un pascolo. I segni di questa terribile arsura sono evidenti, li hanno lasciati gli elefanti che hanno abbattuto, sradicato o scorticato le acacie per strappare con la proboscide ciocche di foglie spinose.

Eppure, questa è una terra fertile, grassa. Prima delle mutazioni climatiche di questi tribolati anni del pianeta Terra, quando qui pioveva con regolarità, le sementi gettate anche a casaccio, i semi dei frutti come la papaya e il mango buttati via, sbocciavano e crescevano rigogliosi senza nemmeno bisogno della mano dell'uomo.

Adesso sarebbe la stagione delle piccole piogge. Tra novembre e dicembre, l'acqua caduta avrebbe dovuto garantire non solo un primo raccolto di fagioli e mais, ma anche i pascoli per le mandrie, così poter arrivare con le risorse giuste, e la pancia piena, fino alla stagione delle grandi piogge, nel mese di marzo. Ma il ritmo noto della natura non esiste, se non nel ricordo di un passato raccontato dagli anziani con gli occhi gonfi di nostalgia.

Fame è la parola che viaggia lungo queste piste di sassi, bruciate da temperature che superano i quaranta gradi; una miseria e una carestia che affliggono le sterminate province del Nord-Est del Kenya, dove i cespugli di rovi rotolano fino a quando non è la carcassa di un animale a fermarli. Perfino la "nave del deserto" si è arenata nel distretto di Samburu, pure i cammelli non ce l'hanno fatta e sono morti.

autore: Claudio Monici

Azzardo di un'agenzia ONU

L'ultima follia: sono i figli dei poveri a produrre l'effetto serra

Elio Maraone

Il mondo, in parte, è detestabile perché è sordamente uguale a se stesso, ovvero ancorato a pregiudizi irremovibili, a principi culturali, nel fondo, antropofagi. Per esempio, e mentre si è appena sopito - grazie anche all'eticamente e scientificamente indiscutibile intervento alla Fao di Benedetto XVI - l'apocalittico allarme sulle risorse alimentari della Terra, ecco che, in vista del Vertice sul clima di Copenaghen, tornano a farsi sentire gli alfieri di una corrente mai morta del pensiero che risale a Thomas Malthus (*Saggio sul principio della popolazione*, 1798) e che, semplificando, può essere riassunto nel motto: 'Siamo troppi sul Pianeta, diamoci un taglio'. Si sperava che le teorie malthusiane meritassero e definitivamente meritino la liquidazione invocata tra i primi da Karl Marx (con un perentorio «stupidaggini infantili»), macché.

Il Rapporto 2009 del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (Unfpa) sostiene che (usiamo le parole di *Le Monde* in prima pagina) «occorre con urgenza aiutare le donne a fare meno figli per lottare contro il pericolo climatico». giacché, secondo quel rapporto, «la natalità galoppante dei Paesi in via di sviluppo sarebbe uno dei principali motori di riscaldamento e uno dei primi rischi di questo». Come a dire, e sintetizzando: meno nascite nei Paesi poveri vuol dire meno emissioni di anidride carbonica, dunque meno rischi per il clima. Insomma, per ragioni ideologiche e molto probabilmente pratiche (come la ricerca di nuovi finanziamenti per la pianificazione familiare nei

29 novembre 2009

N. 9

Paesi in via di sviluppo dopo il disimpegno economico di molti, a cominciare dagli Stati Uniti), l'Unfpa tenta di introdurre nel dibattito la questione demografica, praticamente assente sia dai rapporti dei gruppi intergovernativi d'esperti sull'evoluzione del clima (Giec) sia dalle correnti trattative internazionali in materia. La vicenda potrebbe magari apparire secondaria quando, e dopo l'allarmismo degli anni Sessanta, gli esperti oggi convengono che la cosiddetta bomba demografica non è esplosa e non esploderà. Ma per questo non è da sottovalutare l'impegno, diremmo l'ossessione, anche con un implicito contenuto razzistico, con i quali alcuni movimenti e organizzazioni insistono per la 'pianificazione familiare' nei Paesi poveri. Stavolta si sostiene che frenare la crescita demografica permetterebbe non soltanto a quei Paesi di uscire dalla povertà (fatto, secondo noi, tutto da verificare), ma anche di ridurre le loro emissioni di anidride carbonica, dunque di correre meno rischi legati al clima. «Modi sostenibili di consumo e di produzione – sentenzia l'Unfpa – non possono essere raggiunti e mantenuti se la popolazione non rimane entro un numero ecologicamente sostenibile ». Bontà sua, l'Unfpa sostiene inoltre che sono necessarie anche politiche di sostegno alle persone, nonché la promozione planetaria dei diritti umani, a partire da quelli delle donne, prime vittime di ogni sorta di violazione e parte essenziale dello sviluppo di qualunque società. Giuste parole, se non fosse per la vena sotterranea che le percorre, e che, se venisse del tutto allo scoperto, se fosse spinta alle estreme conseguenze, porterebbe a dar ragione a quegli ecologisti ultrà che propugnano lo sterminio dei bovini perché esagerati produttori di metano e addirittura di ogni altro mammifero, uomo compreso, pur di salvare il pianeta. Ma, è bello ricordarlo alla vigilia della Giornata per l'infanzia, un bambino deve poter respirare liberamente e soprattutto non è carne da macello, come con paradossale, suprema ironia cercava di far capire Jonathan Swift (*Una modesta proposta...*, 1729) ai suoi avidi, egoisti, pre-malthusiani conterranei.